

Introduzione

Il popolo sardo affonda le sue radici in un substrato culturale vecchissimo nel quale le varie popolazioni che si sono susseguite nell'isola hanno lasciato, in modo più o meno tangibile il loro segno.

Distinguere quale cultura o quali impronte ci siano pervenute è compito arduo, in quanto le varie credenze si sono talmente assimilate a quelle preesistenti da divenire una cosa sola. Resta quindi un mondo variegato e affascinante, che ci parla di un'antica religione sarda comprendente una grande molteplicità e varietà di personaggi che ne affollano le leggende e le usanze: fate, giganti, gnomi, tesori da ricercare, fantasmi, donne vampiro, uomini trasformati in animali e un mondo molteplice e variegato che ha da sempre accompagnato l'immaginario collettivo di un popolo schivo e chiuso in se stesso.

Gli antichi sardi inserivano il mondo in una visione animistica, concepivano gli spiriti come entità che si trovavano intorno ai vivi e riferivano di luoghi ove questi si riunivano a ballare il ballo tondo o chiese dove andavano a seguire messa. Era normale la presenza, all'interno di un villaggio, di un bide-mortos (persona con poteri di vedere i morti) che riusciva anche a curare delle malattie con alcune parole (pregantus, berbos). Erano donne, qualche volta uomini, che oltre le malattie toglievano il malocchio e scacciavano gli animali nocivi.

Donne vestigio delle antiche sacerdotesse che un tempo tanto prestigio godevano nell'isola, ricordo dell'antica dea madre facente parte della cultura cretese e che prese piede in Sardegna isola dove è sempre regnato un forte matriarcato.

Erano le donne che curavano con i berbos accompagnando l'uomo dalla nascita alla morte, aiutandolo a venire al mondo o ad andarsene.

Erano sempre le donne che si occupavano del focolare domestico e dell'andamento della casa, dei figli e dei domestici.

Loro erano “*le eterne martiri della casa e, a causa del lutto, i fiori sterili dell'antica scrittura*” quando dovevano tenere il lutto tutta la vita per la morte del congiunto, e il corpetto sporco finché non cadeva a brandelli¹.

Sempre le donne si recavano dove si trovava il defunto ad attitare, piangere, graffiarsi e interpretare tutta una pantomima che serviva per accompagnarlo nell'aldilà, ed erano sempre le donne con i loro canti mortuari ad incitare le vendette.

Le espressioni linguistiche che accompagnano sia gli attitos che i berbos purtroppo non si possono rendere in italiano, perdono la loro forza espressiva, perdono la loro valenza e solo chi conosce l'idioma riesce a cogliere pienamente il senso di cui sono impregnati.

La gestualità che accompagnava i vari riti purtroppo si è spenta nel tempo, sia nei berbos sia nei canti funebri restano solo tenui ombre che man mano vanno mutando.

Gli elementi che hanno contribuito al perdersi di questi riti sono molteplici, anche se si sta assistendo sempre più al desiderio di riportare in vita le antiche usanze che creano la storia del popolo sardo.

Il primo elemento che operò a disgregare la cultura popolare, o così detta pagana, è stato il cristianesimo. L'atto di sottomissione che Capitone, antico capopopolo sardo, fece a Carlo Magno non coinvolse gran che la popolazione, che continuò ad adorare gli idoli e mantenne imperterrita le proprie usanze inginocchiandosi davanti ai menhir che disseminavano l'isola. Fu così che tutti i luoghi pagani iniziarono a prendere valenze

1 Grazia Deledda, *Tradizioni popolari di Sardegna*, Newton Compton Editori - Edizioni Della Torre Roma 2001 pg. 187.

cristiane. la Chiesa dedicò i siti pagani ai santi o alla vergine e sostituì i vecchi dei con i santi (vedi Maimone il dio della pioggia). È stupefacente constatare come i sardi cercarono di resistere con tutte le loro forze riuscendo a portare fino a tempi relativamente recenti usanze antichissime, ma là dove la Chiesa non riuscì a porre rimedio ci pensò la Santa Inquisizione, e secoli di dominazione spagnola dovettero piegare ben forti resistenze.

Malgrado tutto alcune usanze, seppur mutate, continuarono fino agli anni cinquanta; ormai i tempi stavano cambiando, il mondo andava allargandosi e la società mutava, così che gli usi morirono per asfissia.

Sono rimaste poche cose di ciò che fu: i berbos, seppure con una forte matrice cristiana esistono ancora, tutt'ora si canta ai funerali; si prepara il pane per le anime e ancora si vedono gli spiriti. Ma è rimasto poco in confronto alla ricchezza di usi e costumi che vivevano solo fino a trent'anni fa.

La prima parte di questo trattato verterà proprio sul mondo magico sardo, e su alcuni spiriti che ne animavano le notti. Parte delle cose ivi contenute non è altro che un insieme di ricordi della mia infanzia ampliato con interviste a mannos (anziani); un'altra parte è una ricerca effettuata sui volumi, antichi e moderni che sono riuscita a reperire.

L'area trattata sarà in prevalenza l'Ogliastra e precisamente le zone dove sono cresciuta, comparandole con altre parti della Sardegna, soprattutto la Barbagia, ma tralasciando l'oristanese.

Ho dedicato particolare attenzione alla descrizione dei riti mortuari, in parte perché la loro complessità è molto interessante, in parte perché alcuni usi sono rimasti fino ai nostri giorni e io stessa ho avuto modo non solo di assistervi, ma anche di raccogliere testimonianze dirette.

I riti mortuari mantengono un grande interesse, anche perché sono rimasti in parte ancora fedeli a quelli che furono in

tempi più antichi: permane infatti la prefica anche se il suo ruolo è cambiato, ancora si usa mettere nella bara oggetti da far recapitare al morto e sopravvive il banchetto funebre.

I riti trattati nel libro fanno parte di un bagaglio culturale che si è andato spegnendo a poco a poco, ma che ancora si mantiene vivo tra gli anziani. Così ho potuto sentire dalla loro viva voce come avveniva il geronticidio o i giuramenti su sa jura (libro utilizzato per i giuramenti).

Anche nella parte dedicata ai berbos (preghiere) trovano spazio riti che venivano tramandati da deinas (divine), donne che praticavano l'arte, rimaste nei bronzetti come sacerdotesse e che ancora si trovano nei paesi tenendosi strette le loro "preghiere".

Ma chi erano queste donne sciamano che nei villaggi rappresentavano il fulcro cui si rivolgevano tutti, non solo per avere cure e *pungas* (sorta di amuleti da cucire nel vestito a contatto della pelle per protezioni svariate: non essere colpiti da palle di piombo, sfuggire al malocchio, alle malattie, alla giustizia ecc.) ma anche per prognostici, interpretare i segni della natura, i messaggi degli spiriti e i sogni?

Erano dedite a curare con erbe e ad andare in *calanzonis*, nell'antico termine sardo che ritroviamo nei sinodi del periodo, che aveva la stessa valenza di viaggiare nel cielo trasportate per aria dagli spiriti, e con questi essere a contatto.

In un sinodo del XVII secolo si parla di alcuni individui che affermano di essere stati in cielo e all'inferno, e di aver visto persone sia defunte che viventi. Ancora prima Solino ci parla di alcune donne con doppia pupilla che si sarebbero trovate sia in Sardegna che in Scizia.²

Probabilmente si riferiva alla loro capacità di ipnotizzare o di curare con lo sguardo, o a qualche potere come quello di comunicare con l'aldilà, che conferiva loro qualcosa di mistico.

2 Raffaele Pettazzoni, *La religione primitiva in Sardegna*, Carlo Delfino Editore. Sassari 1993.

La caratteristica di vedere i morti e la facoltà, appartenente solo a pochi individui, di comunicare con loro, è stata presente in Sardegna fino a poco tempo fa. Si trova sempre qualche vecchietta che racconta di aver assistito lei stessa a questi eventi, o di essere a conoscenza di qualcuno che parla con gli spiriti.

La processione dei morti e i balli dei morti sono conosciuti da quasi tutto il collettivo di una certa età.

I sardi hanno sempre avuto e mantenuto un contatto speciale con la morte e gli spiriti che popolano la natura: tutto ha un'anima e tutto concorre al meraviglioso disegno dell'universo. Nella mentalità popolare non vi è tanta differenza tra pregare Dio o chiedere qualcosa agli spiriti dei nostri avi che ci circondano, o intercedere grazie tramite i berbos spesso con richiami al sole e alla luna.

Ritengo che l'assimilazione degli antichi riti pagani col cristianesimo sia avvenuta solo perché quel Dio, o santo, che si sostituiva ai vecchi dei era considerato più forte di loro.

Così tutto acquisiva un nome e un'identità: la siccità, o siccagna, diviene il dio Maimone; il lampo non seguito dal tuono diventava su irgu marras; le donne morte di parto diventano le panas, spiriti che si recavano per sette anni a lavare i panni nel fiume.

Le Janas sono una sorta di fate, donne molto furbe o streghe a seconda della zona dove si trovavano; le cogas vecchiette che trasformandosi in animale succhiavano il sangue dei bambini; masedu era il demone del sonno. La vecchia che fila si chiama sa filonzana, forse una reminiscenza delle parche visto che il ricordo è mantenuto solo nel carnevale di Ottana e nei proverbi, dove un giovine vestito da vecchia, con dei stracci, un fuso in mano e un fazzoletto nero che le copre la testa percorre il paese con lo sguardo vacuo e il passo claudicante, proprio di chi sta tornando dal regno dei morti e non appartiene che parzialmente alla terra. Ancora, maschinganna è il demonio ingannatore; sos nanos sono i folletti spesso messi a custodia

dei tesori, e su bobboi un demone metà uomo e metà uccello.

La notte il mondo sardo si popolava di anime e di spiriti; così si udivano i suoni del vento o l'ululare dei cani, si vedevano le anime ballare, si udivano le panas lavare i vestiti dei loro bambini giù nei fiumi, si udiva qualche volta muggire il boe muliaghe che annunciava la morte di qualcuno. Da qui prendevano vita, prima che la Chiesa riuscisse a porvi fine, tutta una serie di usanze per ingraziarsi la natura o i morti, pratiche giunte fino al dopoguerra e praticate tutt'oggi sotto forma di usi e costumi.

Dalle numerose leggende arrivate fino a noi, e al ruolo che le donne vi hanno, con il dono di vedere i morti o curare con i berbos, si capisce che le sciamane detenevano tutto il potere che ancor oggi si riscontra negli aborigeni. Lo sciamano tra le varie facoltà annovera quella di padroneggiare il fuoco, avere contatti con l'aldilà, muoversi nell'aria con i suoi spiriti ausiliatori e avere con sé tutto un armamentario che tramandava, quando erano maturi i tempi, al successore che era in genere un ragazzo con il dono che veniva iniziato tramite delle pratiche trasmesse da generazioni.

Questo popolo originario ha dovuto però fare i conti con numerose popolazioni, e il più delle volte si è trovato a doversi difendere da colonizzatori e predatori che venivano attratti dalle ricchezze dell'isola e dalla sua posizione felice nel mediterraneo.

I dominatori non si curavano tanto di amalgamarsi con la popolazione locale quanto d'imporre la propria superiorità militare e sfruttare un territorio ricco di beni di prima necessità, a scapito di una popolazione che lottava tutti i giorni per la sopravvivenza. I veri sardi, secondo una teoria del Pettazzoni³, si rifugiarono nel cuore dell'isola tanto tempo fa e lì si prepararono a resistere ai vari attacchi nei secoli e questi sarebbero i sardi veri, essendosi gli altri imbastarditi nei tempi per via

3 Raffaele Pettazzoni, op. cit.

delle varie ondate di occupazione.

I barbaricini, dunque, sarebbero gli ultimi sopravvissuti dell'effettivo popolo sardo, questi si difesero e resistettero tenacemente a tutti gli attacchi che subirono, pochi in realtà perché difficilmente gli invasori si inoltrarono fino al centro: prima dei romani nessuno era entrato ad occupare il cuore dell'isola e gli stessi romani nel compito impiegarono tre secoli⁴.

I Sardi dovettero sottostare agli oppressori che li rendevano schiavi dentro le loro case, nelle loro terre. Le popolazioni che sopravvivevano spesso venivano costrette ai lavori forzati; sotto i Cartaginesi chi si ribellava veniva scuoiato vivo in onore di Baal, divinità Cartaginese⁵.

Per sfuggire all'invasione romana alcuni sardi, scoperto un pertugio all'interno della roccia con il cielo per tetto vi entrano e li costruirono un villaggio dove vissero per lungo tempo lontani dal mondo e da tutti.

Il luogo è stato scoperto per caso ed è stato chiamato Tiscali: il paese nascosto.

Cosa c'è a Tiscali? Ci sono case costruite con lo stile nuragico in pietre, alberi di ghiande e tutt'intorno la roccia di una montagna cava all'interno, "un bicchiere rovesciato"⁶. Dentro lo spazio nella roccia ci sono poche case a testimonianza di un popolo fiero e ribelle che non voleva vivere sottomesso, e ha scelto dolorosamente la sua libertà.

Un popolo che probabilmente la notte si alzava per cercare il cibo e l'acqua, uscendo da una stretta apertura nella roccia.

I sardi che tenacemente si sono ancorati ai loro antichi codici d'onore alle loro vecchie usanze, inserendosi in una realtà che li dominava ma cercando di mantenere viva la loro cultura, i loro usi e costumi prigionieri nella loro stessa terra.

4 Pietro Martini, *Compendio della storia di Sardegna Il Nuraghe Cagliari*, 1924.

5 F. Bruno Vacca, *Il complesso nuragico di Barumini*, Edizioni VIS Sassari, 1982.

6 Antonangelo Liori, *Demoni, miti e riti magici della Sardegna*. Newton Compton Editori, Edizioni Della Torre, Roma 1999, pag. 236.

Per questo sono riusciti a tramandare per lungo tempo il loro modo d'essere, di abbigliarsi, di sentire.

La Chiesa a questo punto operò con tenacia il suo processo di evangelizzazione, riuscendo a imporsi su un popolo affamato e orgoglioso fino al paradosso.

L'isola si sta aprendo al mondo che la circonda ma ancora, qualche volta, il processo è lento e questo spiega perché le usanze persistano e perché la popolazione, specie quella giovane, non voglia far finire nell'oblio il passato, cercando furiosamente di riportarlo fuori e di farlo conoscere. È la dignità di un popolo che vuole farsi comprendere fuori dagli stretti confini della Sardegna.

Un popolo che riscopre l'orgoglio di far parte di un'isola meravigliosa, con un grande bagaglio umano che si porta dentro. Un popolo che vuole salvare la terra degli avi dall'oblio al quale sembriamo tutti condannati, da una civiltà che pare livellare tutte le diversità.